I crimini del colonialismo

I torturatori

Nel marzo 1940, se non sbaglio, in un cinema milanese si proiettava un classico della cinematografia francese. L'Italia era apparsa assente in quegli anni, piegata, da un'oppressione violenta e melliflua, nella sonnolenza conformista del lasciar fare. Ed ecco che, mentre sullo schermo di quel cinema passava una scena di particolare significato, il pubblico scattò in piedi cantando per sfida la Marsigliese. Era quasi la vigilia di quella dichiarazione di guerra mussoliniana che Oltralpe fu chiamata «le coup de poignard dans le dos», la pugnalata nella schiena a un popolo già battuto.

Da allora sono passati vent'anni. Chi amava la Francia e l'insegnamento di libertà, che l'aveva resa grande, a volte ha sentito quell'amore contraddetto dai fatti. La Francia, potrebbe dirsi con osservazione frettolosa e semplicista, è caduta nel fango da quei giorni dell'autunno 1955, quando con la ribellione algerina si aprì un nuovo fronte di guerra contro il suo colonialismo. Come in tutte le guerre, si scatenarono le forze irrazionali della crudeltà sadica. L'egoismo conservatore dei coloni di origine europea, un milione o poco più che, in centovent'anni, avevano sovrapposto la loro rete di affari e di espropri, strumenti giuridici e illegalità politiche, per soffocare dieci milioni di algerini, trovò la sua espressione più visibile nei carnefici militari. Il mondo inorridì di fronte al primo spettacolo di villaggi incendiati e di donne e bambini uccisi e lasciati per strada.

Poi si aprì il capitolo della tortura. I *paras*, educati dallo stato maggiore parigino ai metodi della guerra nazista, apparvero con gli stessi ceffi allegri e bestiali che conoscemmo ai tempi della occupazione in Italia: la pensione Jaccarino o Villa Triste trovarono un equivalente a Villa Gras o a Villa Susini. La tortura, nel quadro della guerra d'Algeria, appare con l'immagine che ha in tutte le guerre e, insieme, ci fa sentire anche più il mostruoso anacronismo della guerra e della violenza. Nel mondo odierno ci sono ancora uomini — e spesso dirigono grandi paesi — i quali si illudono di fermare la storia e di spegnere le aspirazioni dei popoli imponendo la legge del mitra. La esperienza della guerra antifascista avrebbe dovuto dimostrare il contrario; e l'Algeria conferma che la violenza instaurata a sistema — dovunque possa accadere — è la negazione del progresso o mette in pericolo l'unità nella pace cui l'umanità si avvicina. Chi l'adotta si condanna: la storia, la «marcia del pensiero», fu definita proprio da un francese — non marxista, ma cattolico e gesuita, il paleontologo Pierre Teilhard de Chardin, che interrogando il passato aveva imparato a considerare il presente e a guardare le prospettive del futuro —, «una potenza insaziabile e devastatrice di tutto ciò che ha fatto il suo tempo».

Ogni fascismo trova le sue belle etichette per ammantare i propri orrori. La repressione in Algeria fu chiamata dai dirigenti francesi la «pacificazione». Pacificare significava arrestare, ammazzare, impaurire. E' *La pacificazione* è appunto il titolo dato dall'algerino Hafid Keramane alla raccolta che egli presenta come «libro nero di sei anni di guerra in Algeria» presso l'editore Feltrinelli (lire 800). Resterà da stabilire, più tardi, il bilancio completo della persecuzione collettiva, quella furia di genocidio che si è abbattuta appunto in sei anni sul popolo algerino. Si è parlato di centinaia di migliaia di morti, di popolazioni intere trasmigrate.

Ma qui l'autore ha voluto interrogare i documenti più sicuri, far parlare i fatti già noti nella loro eloquenza. Egli ha dedicato i gruppi di capitoli ai personaggi francesi più responsabili che hanno parlato di «pacificazione» o di sospensione della tortura: al «socialista» Guy Mollet, al «ministro della giustizia» Edmond Michelet, al «ministro della cultura» e scrittore della «condizione umana» André Malraux.

Quali sono i metodi applicati? Gli stessi della Gestapo: 1) l'Elettricità; 2) l'Acqua; 3) il Fuoco; 4) il Ferro; 5) la Corda o la Crocefissione in cella. A El Biar, ex-comando del generale Massu, le piaghe della vittima vengono cosparse di sale, a villa Susini i torturatori fanno inghiottire escrementi ai prigionieri, altrove li appendono al soffitto, per le mani e i piedi, ve li lasciano ore ed ore e ogni tanto una o due persone si attaccano ai loro corpi nel vuoto...

Quanti i bambini uccisi, le donne violate, le case distrutte? Quanti i «dispersi»? «Il 10 agosto 1950 — narra un testo preso da *Temps modernes* — due avvocati parigini ricevettero la visita di varie donne algerine venute a segnalare la scomparsa di un figlio, di un padre, di un amico. L'indomani le donne erano dieci, trenta. Il giorno dopo cento donne facevano ressa davanti alla loro porta. Il 14 sera Vergès, benchè munito di regolare permesso di soggiorno, veniva espulso... per «attentato all'ordine pubblico».

E i metodi di guerra? «Dice un ufficiale: quando arrivo in un villaggio, se il villaggio è vuoto, che volete che faccia? Lo faccio bruciare. Dice un altro ufficiale: quando incontro nei campi un gruppo di musulmani do ordine di aprire il fuoco; ma, per umanità, faccio sparare a lato. Se scappano, sono evidentemente dei fellagha e io, allora, gli faccio sparare addosso». Gli episodi di orrore non si contano, e si sono estesi anche in Francia, dove migliaia di immigrati algerini sono arrestati e torturati.

Non confondiamo, la Francia democratica durante questa guerra è stata ben viva nell'opposizione. E questo libro ne dà atto. Sono di pochi giorni fa il processo allo scrittore Georges Arnaud e le denunce di Simone De Beauvoir e Francois Sagan. Ma tali episodi sono le manifestazioni più note di quell'inquietudine e di quell'orrore che hanno letteralmente diviso — per la difesa dei privilegi di una minoranza di coloni! — la coscienza francese. Si pensi ai casi come quelli di Noël Favrelire, un giovane sergente paracadutista: arrivato in Algeria assiste a uno sterminio a capriccio su pacifici passanti che vien presentato dai giornali come un'azione di guerra. Un mese dopo il suo reparto cattura diversi «sospetti». Il sergente deve far trasportare a quegli uomini pesanti pietre «al fine di meglio sorvegliarli», gli dice il capitano. Fra i sorvegliati c'è un giovane di vent'anni considerato più infido. «Per lui — gli dice il capitano — il conto è già regolato» e aggiunge un gesto significativo. «Da tempo — narra Favrelire — ne avevo abbastanza di quella pretesa pacificazione, ma questa volta era troppo. Decisi dunque di liberare il prigioniero e di fuggire con lui... Agendo così non credo di aver tradito la Francia, ma solo il suo governo corrotto che conduce la nazione francese al disastro».

Questi gli aspetti di un dramma sul quale forse non tutti hanno riflettuto abbastanza. In questi giorni De Gaulle sta conducendo le «trattative dirette» col Fronte di liberazione algerino dopo anni di rifiuti. L'estremismo dei coloni di Algeri ha subito un rovescio. Non sappiamo se si arriverà alla pace, dopo l'inutile «pacificazione». Per ora resta la lezione dei fatti: l'impotenza dei carnefici, la condanna della legge del mitra. La sostanziano, ai nostri occhi, le sofferenze descritte in questo libro. Esso ci fa sentire che la tortura sofferta nelle carni dagli algerini è un problema di coscienza ma anche di scelta e impegno per tutto il mondo civile odierno.

MICHELE RAGO

MANIFESTAZIONE A ROMA

Per la pace in Algeria

Questa sera alle 18.30 nel salone di Palazzo Marignoli in Roma si terrà l'annunciata manifestazione «Contro la tortura, per la pace in Algeria», indetta dal Comitato Anticoloniale Italiano. Parlerà l'avv. Leopoldo Piccardi.

Continuano a pervenire al Comitato numerose adesioni, tra le quali quelle del professor Nino Betta di Trento, del prof. Alvaro Ballantini di Livorno, del prof. Raffaello Ramat dell'Università di Firenze, del prof. arch. Giovanni Michelucci dell'Università di Firenze, di Franco Fortini di Milano, del prof. Pietro Omodeo dell'Università di Siena, di Mai Sewel Costetti di Firenze, di Silvio Guarnieri di Feltre, del prof. Ranuccio Bianchi Bandinelli dell'Accademia dei Lincei, della prof.ssa Dina Bertoni Jovine per la rivista «Riforma della Scuola», del professor Carlo Franzinetti dell'Istituto di Fisica Sperimentale dell'Università di Pisa, di Angelo Pesarini di Ravenna.

Provano Shakespeare

«Pericle, principe di Tiro» di Shakespeare verrà rappresentata per la prima volta in Italia al Festival del Teatro a Pontedera con la regia di Marcello Sartarelli. Lo spettacolo ha fra gli interpreti Alberto Lupo, Grazia Maria Spina, Tina Gloriani e Mario Petri il quale esordisce in prosa nella parte del vecchio cantastorie John Gower. Nella foto (da sinistra): Tina Gloriani, Grazia Maria Spina, Alberto Lupo, Mario Petri e il regista Sartarelli

In margine al processo di Francoforte

La storia di Rosemarie è il rovescio della medaglia del «miracolo tedesco»

I passatempi dei baroni della finanza erano perfettamente adeguati a una classe di nuovi ricchi senza stile nè fantasia che si consideravano democratici facendo della disgraziata ragazza la propria Circe da strapazzo

(Dal nostro corrispondente)

BERLINO, 29 — Grazie ad un romanzo, ad un paio di films, ad un cospicuo numero di inchieste e reportages, grazie ad un processo, Rosemarie Nitribitt è diventata una specie di aroma regionale della rovesciata nella Repubblica Federale Tedesca.

Della storia, al cui centro essa si è tragicamente trovata, è stato detto che rappresenta il rovescio della medaglia del miracolo tedesco. In un certo senso è vero: anche Rosemarie faceva parte del «miracolo». Ma avevamo anche che ogni società borghese, relativamente ordinata e rispettosa dei valori, ha la propria «dolce vita» con relativo «caso Montesi». Una prostituta che la carriera, baroni della finanza che si consolavano nel suo letto, delle anonime borse, dei potenti sindacati e dei malumori del mercato. I lettori sanno e li ricatta: sono cose che, di questi tempi, non possono meravigliare. Verissimo, restando che l'assenza di [illegible] è un brutto segno. La carica eccitante di simili storie rimane tuttavia notevole, specialmente quando, come in questo caso, si sa che da un momento all'altro potrebbero saltar fuori in mutande dei personaggi che si muovono di solito sul palcoscenico inaccessibile, in abiti da società e con la «caramella» all'occhio.

Figlio bastardo del «miracolo»

Ma nel processo di Francoforte per l'[illegible] di Rosemarie pare che la curiosità sia delusa. Quelle dovevano essere persone rispettabili [illegible] questa Rosemarie, pettegola e [illegible], teneva l'[illegible] della propria clientela — molto probabilmente resteranno rispettabili per tutti, salvo che per la defunta e per [illegible]. Il meccanismo di attesa della classe cominciò a funzionare fin dall'inizio delle indagini: lo «schedario» [illegible] della mostruosa resta [illegible], i potenti nomi della carne debole rimasero [illegible], ma con [illegible] speciali rituali di mistero, perchè neppure un'ombra potesse toccarli, agli occhi della gente, con il [illegible] della perdizione e della [illegible] discrezione tanto più necessaria in questi quattro o cinque [illegible] nomi [illegible] sulle bocche di tutti.

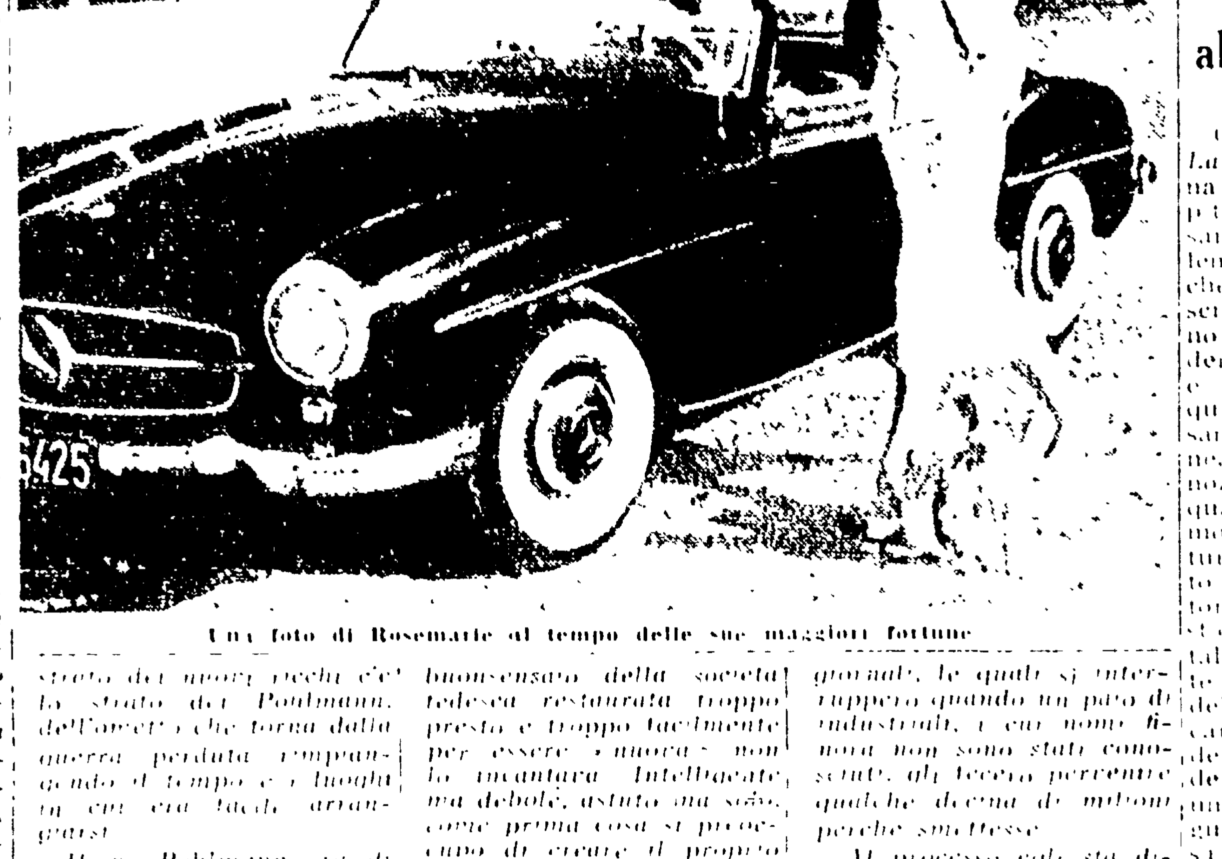
Del resto, scorrendo la squallida vicenda di Francoforte e volendone proprio spremere una qualche morale, viene fuori che i passatempi dei «wunderkinder» erano perfettamente adeguati a una classe di nuovi ricchi senza stile nè fantasia che «democratizzano» il retaggio della «herrenclass» [illegible] facendo di una ragazza viziosa e ambiziosa, e per giunta di mediocre bellezza, la propria Circe da strapazzo. In fondo, c'è una certa armonia di dimensioni tra i peccati con Rosemarie e l'acquisto di alberi genealogici fasulli, «documentati» [illegible] pagati [illegible] di quattrini ad astuti antiquari, come tra la corsa all'acquisto delle ville nel Canton Ticino sulla scia del Cancelliere Adenauer, che si riposa a Cadenabbia, tra la ricerca dell'[illegible] più mastodontica e il disinteresse per i problemi politici e la corruzione come strumento di potenza. Il «caso Kilb» non è ancora stato dimenticato, il caso, cioè, del consigliere privato di Adenauer al quale i baroni della finanza e dell'industria regalarono automobili in cambio di commesse.

Ma c'è anche il bel rapporto armonico di dimensioni tra la personalità dell'armatore di Amburgo che comprava i suoi prodotti all'ignorante prostituta di Francoforte, e quella del rappresentante di commercio Heinz Pohlmann, confidente, procacciatore e protettore di Rosemarie. Se l'armatore è il nuovo ricco, al quale il «miracolo» di [illegible] del contributo americano ha dato le ali, Pohlmann è il suo rovescio, l'uomo, cioè, che non è riuscito, malgrado l'identico punto di partenza, a diventare un secondo [illegible] del miracolo egli è un figlio bastardo. Sotto lo strato dei nuovi ricchi c'è lo strato dei Pohlmann, dell'avventuriero che torna dalla guerra perduta rimpiangendo il tempo e i luoghi in cui era facile arrangiarsi.

Heinz Pohlmann era di intraprendenza tale, nella Francia occupata, che persino un comando della Wehrmacht dovette una volta intervenire per l'eccesso delle requisizioni che egli effettuava a beneficio di se medesimo. Pohlmann era un semplice soldato, e al termine del conflitto non potè beneficiare dei privilegi di molti suoi più importanti commilitoni, di quelli, per esempio, che entrarono senza batter ciglio a far parte del governo di Bonn o dello Stato Maggiore della Bundeswehr o del Piano Marshall — come gli amici di Rosemarie — o dei servizi segreti, come il famigerato colonnello Gelen. Nè potè trovarsi nel numero di coloro — la «Frankfurter Rundschau» scriveva tre giorni fa che la cifra è molto alta — che nella primavera del 1945 saltarono dalla nave che affondava con un nuovo nome e una nuova innocente biografia preparata nei fornitissimi ministeri del Terzo Reich.

Uno di questi, a proposito, è un collaboratore di Eichmann, catturato in questi giorni nella Repubblica federale.

Heinz Pohlmann restò Heinz Pohlmann. Vide intorno a lui nascere ed estendersi i nuovi ampi pascoli del «miracolo», pascoli a lui vietati malgrado la sete di danaro che lo tormentava. Perchè gli altri sì e lui no? L'odoroso buonsenso della società tedesca restaurata troppo presto e troppo facilmente per essere «nuova» non lo incantava. Intelligente, ma debole, astuto ma sciocco, come prima cosa si preoccupò di creare il proprio personaggio, cosa indispensabile se voleva un angoletto possibilmente sicuro in una società di cui egli intuiva la mancanza di radici, l'orpello a brillante, il cinismo e l'apatia.



Una foto di Rosemarie al tempo delle sue maggiori fortune

La parte di «Frieda»

E non è senza significato che l'ex soldato rapinatore della Wehrmacht sieda oggi imputato di assassinio davanti ai giudici di Francoforte, facendo mostra di uno stile e di una eleganza che battono quelle degli avvocati difensori e del collegio giudicante.

Scelto il proprio personaggio si trattava di scegliere il campo di azione. Avventuriero di piccolo cabotaggio e parlatore convincente, avrebbe potuto battersi coi politicanti di estrema destra, organizzando riunioni di profughi, pronunciando discorsi nelle adunate neo-fasciste, facendo un po' la spia e un po' il provocatore; oppure avrebbe potuto «lavorare» nel torbido e florido mondo dei magnati [illegible], delle cortigiane di lusso, degli invertiti di ambo i sessi. Scelse questo secondo pascolo perchè più redditizio e perchè probabilmente della politica non sa e non gli importa nulla: perfetto cittadino, in questo, della Germania di Adenauer. E cominciò la sua navigazione.

«Sarebbe capace di vendere un paio di calze bucate facendoti credere che sono nuove», ha detto un tale che lo ebbe alle sue dipendenze. Abilissimo nel convincere la gente che aveva assoluta e urgente necessità della merce che egli le stava offrendo, non aveva uguale successo nel persuadere i datori di lavoro che i suoi servigi andavano pagati molto meglio. Così provvedeva a coprire la differenza tra il danaro ricevuto e quello meritato di propria iniziativa, rubando.

Rosemarie era una donna dotata di diffidenza animale, ignorante ma istintiva, e infine avara. Ma Heinz Pohlmann riuscì a convincerla che essa aveva bisogno di lui, non come protettore ma come aiutante, come consigliere, come tac-totum. E il loquace e distinto «Frieda», come gli amici lo chiamarono, divenne di casa nel lussuoso appartamento della Stifstrasse.

Quando arrivavano gli armatori di Amburgo o i siderurgici della Ruhr egli si ritirava in cucina, preparava un paio di bicchieri di liquore, e quando Rosemarie gli dava il segnale, usciva in punta di piedi, dopo aver controllato probabilmente l'efficienza del registratore magnetofono e della macchina fotografica dissimulati nella parete che doveva trasformare un breve incontro in una vera miniera per Rosemarie.

Una paura grottesca

Poi la ragazza morì nelle note circostanze e il «tedesco-medio» Heinz Pohlmann fece della morta la propria precoce miniera: cominciò a scrivere piccanti memorie sui giornali, le quali si interruppero quando un paio di industriali, i cui nomi finora non sono stati conosciuti, gli fecero pervenire qualche decina di milioni perchè smettesse.

Al processo egli sta dimostrando di essere quanto mai all'altezza della parte che si scelse. La sentenza del Tribunale di Francoforte ormai non importa granchè. Uccisa perchè esagerata nella sua tecnica ricattatoria, o uccisa da un rapinatore, la vicenda di Rosemarie è stata assorbita dal cuscino piumoso su cui siede il mondo tedesco occidentale. Colpevole del crimine o vittima di una montatura, schiacciato da una macchina spietata con la quale credeva di poter giocare, la sorte di Pohlmann è soltanto un'appendice. Che la favola di una lavandaia e di un paranoico possa far paura, a tre anni dalla morte, ai capitani d'industria che ne cercarono la consolante compagnia è certo grottesco, ma un velo omertoso non si affaccia alla porta del Tribunale di Francoforte, malgrado le speranze dei cronisti, sempre in attesa del momento in cui il calderone ribollente di fango scoppierà. I potenti restano nell'ombra e unico eroe sulla scena si presenta l'elegante, ambiguo, loquace e squallidissimo Heinz Pohlmann, il cui problema è oggi, a quanto sembra, quello di cercare la nuova ondata del silenzio: un certo d'obbligo, del resto, per l'uomo e per il suo mondo.

GIUSEPPE CONATO

LE MOSTRE D'ARTE A ROMA

L'indiano Husain alla "Nuova Pesa,,

Chiusura di stagione per *La Nuova Pesa* (via Frattina 99) con una mostra del pittore indiano Muqbool Husain, un decoratore di talento e di nobile mestiere che meritava d'essere conosciuto in Italia: lo presentano Roberto Rossellini con dei vivaci appunti di viaggio e Antonello Trombadori il quale ne traccia un interessante profilo critico, sottolineando il fatto che Husain non si presenta come «una qualsiasi ammodernatore dei moduli immobili di certa pittura indiana o cinese e tanto meno come un assimilatore in blocco, e senza digestione, delle forme occidentali ... ma che originalmente si muove ... sul terreno delle idee e di qui trae le carte legittime della sua modernità. Il dramma attuale della pittura, vale a dire di una moderna rivoluzione figurativa, è vissuto da Husain come fatto unitario, comune tanto alla tradizione occidentale che a quella orientale».

Da questa posizione e da un vero talento nasce la elegante pittura decorativa di Husain il quale riesce a contenere in una forma armoniosa e splendente di derivazione da Braque (la regola che corregge l'emozione) il racconto tumultuoso di Picasso (pittore dei baccanali e della *Pace*) e le atmosfere mistico-erotiche del primo Tamayo. Il mondo narrativo è quello popolare e della natura dell'India. Le pitture più significative: quasi tutte le tempere della serie *Scene di Benares*, *Canto verde*, *Amplessi*, *La tezza*, *La madre*.

da. mi.

Al convegno su "Tecnica e società,,

Il progresso delle due Italie

Le interessanti relazioni dell'ing. Silvio Leonardi e del prof. Siro Lombardini - L'azione sindacale per il rispetto della legge "erga omnes,, - La concentrazione industriale e la pianificazione

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 29 — L'industria italiana delle macchine utensili (come a dire dei beni strumentali utilizzati dall'industria per produrre altri beni di immediato consumo) presenta singolari caratteristiche economiche e produttive, che sono state bene illustrate in una relazione presentata ieri al convegno su «Il progresso tecnologico e la società italiana» dall'ingegnere Silvio Leonardi.

La sostanza, si tratta di questo: A un forte aumento della produzione nazionale, con un aumento di circa il 50% rispetto al 1953, è corrisposta una fondamentale stabilità dell'assorbimento da parte del mercato interno.

Una contraddizione

Mentre si è passati da una produzione di circa 19 mila tonnellate nel 1953 alle 30 mila del 1959, l'assorbimento del mercato interno è stato di 26 mila tonnellate circa sia nel 1953 che in questi tutti gli anni successivi fino all'anno scorso. Non si tratta di un dato particolare, che si possa considerare in qualche modo assimilabile a quelli di un qualsiasi altro settore produttivo. Siamo in presenza di un settore chiave, caratteristico e insieme determinante di tutta la struttura economica del paese: e come tale, degno ovviamente della massima considerazione.

Questa singolare contraddizione trova una possibile spiegazione, secondo Leonardi, nella stessa crescente produttività delle nuove macchine utensili e, insieme, nell'allargamento del parco macchine nazionale attraverso l'allungamento della vita media della macchina utensile. «Una macchina non più economicamente utilizzabile in una industria dinamica ha avuto crescenti occasioni di esserlo ancora in una serie di attività con minore remunerazione della forza lavoro, in un'altra artigiana che non impiega altra forza lavoro se non la propria. Questo fenomeno — aggiunge Leonardi — è evidentemente connesso con la permanente arretratezza di una parte del Paese e quindi con l'insufficiente attività di costruzione di unità produttive nuove soprattutto nel settore dell'industria meccanica». E' evidente, stando alle osservazioni di Leonardi, che si tocca qui un punto nodale dell'intera struttura economica nazionale, dei rapporti tra i vari settori produttivi e, in sostanza, dei rapporti tra le classi. Passando, nella sua seconda giornata ad affrontare gli effetti economici del progresso tecnologico sull'economia industriale italiana dal 1938 al 1958, il congresso promosso dal centro di prevenzione e di difesa sociale è effettivamente entrato nel vivo di questi problemi, dopo il quadro generale, di carattere, soprattutto teorico, dato dalle relazioni di ieri. Ma il passo avanti, ci pare, è stato anche più sostanziale. Soprattutto, anche sulla base di numerose, motivate [illegible] ricerche, che hanno raccolto dati estremamente interessanti e su [illegible] il congresso è sembrato avviarsi a superare una certa contrapposizione, a nostro avviso improduttiva, e soprattutto inficiata da troppe prefigurazioni di carattere tra le due astratte tesi del contenimento o della espansione dei consumi correlata nel progresso economico e produttivo. Così, per fare solo qualche accenno, abbiamo sentito, ieri, ipotizzare un tipo di sviluppo economico fondato sulla concentrazione degli investimenti nel triangolo industriale accompagnato da un'espansione dei consumi su tutto il territorio nazionale.

Nuovi rapporti

Un'impostazione che a prima vista pare soprattutto allegramente utopistica, ma che corrisponde, invece, a determinate esigenze del capitale monopolistico, che puntano oggi su un indistinto e generico allargamento del mercato interno, fondato sull'intervento statale che manterrebbe sostanzialmente immutate le strutture che originano la crescente sproporzione tra le cosiddette *due Italie*. E' stato quindi soprattutto da questo punto di vista che abbiamo apprezzato la relazione di Leonardi, una relazione che esce dal generico ha saputo affrontare sia pure da un punto di vista che poteva apparire particolare, i nodi attuali della nostra economia. Così, si ebbe difficile sottovalutare, ad esempio, le sue considerazioni sull'importanza dell'azione sindacale per il rispetto della legge *erga omnes* sui minimi contrattuali, cioè della difesa di un prezzo di mercato della forza-lavoro proprio come condizione dello sviluppo economico equilibrato del paese.

Ma la relazione di Leonardi, seguita in questo dalla tra eccellente relazione svolta nel pomeriggio dal prof. Siro Lombardini, dell'Università Cattolica di Milano, ha sottolineato anche un altro aspetto del problema, che riguarda più da vicino le zone «sviluppate» della nostra economia. Egli ha affrontato, cioè, sempre in un settore specifico, quelli che sono i rapporti tra progresso tecnico e concentrazione industriale in un'economia capitalistica.

Col passaggio dalla macchina polivalente alla macchina monouso, avvenuto in questi anni, si crea una sempre maggior dipendenza dell'industria delle macchine utensili dai committenti, dato il carattere sempre più specializzato della nuova produzione. Questa caratteristica, che è in parte dovuta a fattori obiettivi, l'acquista in una società fondata sul profitto privato. Mentre nel primo caso, infatti, la pianificazione dà la possibilità di creare grandi unità produttive, con una maggior tipizzazione e con un più accentuato sviluppo della produzione di serie, nel caso del capitalismo assistiamo al prevalere di una piccola e media industria strettamente legata alle esigenze specifiche della grande industria monopolistica e difficilmente in grado di dare un autonomo contributo alla diffusione e all'incremento del progresso tecnico.

M. NOTARIANNI

Ragazzo eremita nella foresta di Fontainebleau

PARIGI, 29 — Stanco di respirare l'aria insalubre della capitale, un ragazzo di 19 anni si è dato all'eremitaggio nella celebre foresta di Fontainebleau (60 km. a sud di Parigi) ove vive in una grotta nutrendosi di radici, di patate abbrustolite e di frutta.

Così almeno ha scritto al padre per giustificare la sua fuga.

Il padre, un noto avvocato, non condivide affatto le teorie del ragazzo ed ha chiesto alla polizia di ritrovarlo al più presto. Dato che si tratta di un minorenne la polizia non ha reso noto il nome dell'eremita.

Nel cinquantenario della morte

Aperto ieri a Venezia il convegno tolstoiano

VENEZIA, 29 — Il 1960 è un anno tolstoiano. Cinquanta anni fa, esattamente il 7 novembre 1910, giunse dalla stazioncina di Astapovo una breve notizia: Tolstoj era morto.

Il grande scrittore concludeva quella tragica fuga premeditata da tempo per sfuggire alla sua casa e ai dissidi familiari, ma forse dovuta da un'ultima e più profonda di quelle crisi che lo sconvolgevano da quando per la prima volta s'era interrogato sul problema dell'uomo. Venezia si è promossa centro mondiale di questa celebrazione, organizzando nell'isola di San Giorgio Maggiore, presso la Fondazione Cini, un convegno internazionale. I lavori si sono aperti questa sera con un discorso inaugurale pronunciato da Riccardo Bacchelli, a cui è seguito il primo dibattito su «L'uomo Tolstoj» introdotto dai due ultimi segretari dello scrittore: Valentin Bulgakov e Nikolai Gusev, che attualmente è direttore del museo Tolstoj di Mosca. La serata è stata coronata dalla proiezione di una serie di documentari dedicati alla vita e all'opera dello scrittore.

I lavori del convegno si prolungheranno fino a tutto il 2 luglio e prevedono dibattiti su «Tolstoj, scrittore russo», presieduto da Alberto Moravia; «Tolstoj, scrittore universale», presieduto da Gudzi e da Pierre Pascal; «La visione tolstoiana del mondo» sotto la presidenza di George Kennan, Jayaprakash Narayan, Salvador De Madariaga.

Alla manifestazione, curata dal critico italiano Umberto Morra, parteciperanno scrittori e studiosi arrivati dai maggiori paesi del mondo. Sono già a Venezia, oltre agli scrittori già indicati, i francesi Troyat e Emmanuel, gli inglesi Pritchett, Isaiah Berlin e David Cecil, i sovietici Fedin, Twardowski e Leonov, gli italiani Piovene, Lo Gatto, Silone, oltre a John Dos Passos, Raja Rao, Janendra Kumar e molti altri. Nel comitato promotore figurano inoltre Yoshisige Abe, Carlos, Dinesen, Forster, Huxley, Jaspers, Marcel, De Rougemont, Leopold Sedar Senghor, Luigi Einaudi.

E' una manifestazione che per l'eccezionalità della vasta partecipazione mondiale risponde all'eccezionalità di Tolstoj, una figura di scrittore che supera di gran lunga il quadro letterario per gli interessi morali, sociali, intellettuali che lo ispirarono e ch'egli seppe suscitare nel mondo con la sua opera.

Anfiteatro romano scoperto a Lisbona

LISBONA, 29 — Le rovine di un antico anfiteatro romano sono state scoperte in un vecchio rione collinoso di questa capitale nel corso di lavori di scavo per la costruzione di un nuovo edificio. Secondo un'iscrizione datata del 57 dell'èra cristiana si tratterebbe di un anfiteatro fatto costruire da Caio Primo in onore di Nerone.